



**«Il piacere spirituale di essere popolo» (EvG 268-274)
don Riccardo Battocchio**

Ritiro spirituale di presbiteri, religiosi e diaconi della diocesi di Padova
OPSA, giovedì 5 dicembre 2019

1. Quello che siamo abituati a chiamare "ritiro" è un frammento di tempo, donato e accolto come occasione per gustare con maggior intensità e consapevolezza il sapore di ogni istante. Il "sapore" può essere vario: dolce, amaro, insipido, piacevole, fastidioso. È quello che è, e come tale desideriamo gustarlo, certi del valore di ogni istante, raggiunto dal dono di Colui che è fedele, ieri, oggi, sempre.

Ci "ritiriamo", ma non per estraniarci dalle vicende che ci coinvolgono come singole persone, come presbiterio, come comunità diaconale, come famiglie religiose, come diocesi e come società civile. Ci "ritiriamo" per trovare o ritrovare noi stessi in modo nuovo, nell'ascolto e nella preghiera, per fare il punto sul nostro cammino.

Capita, nella vita, di dover fare il punto sulla propria storia. Non è il caso di farlo troppo spesso, ma qualche volta è utile chiedersi: dove sono realmente? che cosa ci sta a fare qui?

2. Cosa ci stiamo a fare noi, nel mondo, nella Chiesa?

Sappiamo qual è il nostro compito, conosciamo il motivo per cui siamo stati "ordinati": siamo preti e diaconi per servire, con il vescovo, il popolo di Dio e la sua missione. Quel popolo, non è inutile ricordarlo, di cui facciamo parte e in mezzo al quale siamo posti per testimoniare e, in certo modo, garantire che quella missione è la stessa che Gesù ha affidato ai suoi amici e discepoli.

Sappiamo anche qual è il nostro compito *oggi*. Lo formulo così, in modo sintetico: il nostro compito *oggi* è servire la missione della Chiesa *portando avanti il Concilio Vaticano II*.

Prendo in prestito questa formula dalla risposta che papa Francesco ha dato alla domanda di un giovane gesuita lituano, il 23 settembre 2018, a Vilnius, durante la visita ai Paesi baltici. Quel giovane prete chiedeva: «Santo Padre, come possiamo aiutarla?». Il Papa ha risposto: «Se vuoi aiutarmi, agisci in modo da portare avanti il Concilio nella Chiesa»¹.

Possiamo e dobbiamo discutere sulle scelte più adeguate a far fronte a questa esigenza. Possiamo e dobbiamo interrogarci sui criteri con i quali interpretare il Vaticano II, i testi che ha prodotto e l'evento in quanto tale. Non possiamo tuttavia pensare che "portare avanti il Concilio" sia un'opzione fra altre ugualmente legittime. Non possiamo sottrarci a questo compito, per fedeltà al Vangelo al quale siamo stati affidati e che ci è affidato, qui e ora.

Anche perché, *portando avanti il Concilio*, scopriamo poi che è il Concilio stesso a *portarci*

¹ «Quello che oggi bisogna fare è accompagnare la Chiesa in un profondo rinnovamento spirituale. Io credo che il Signore stia chiedendo un cambiamento nella Chiesa. Ho detto tante volte che una perversione della Chiesa oggi è il clericalismo. Ma 50 anni fa lo aveva detto chiaramente il Concilio Vaticano II: la Chiesa è il popolo di Dio. Leggete il numero 12 della *Lumen gentium*. Sento che il Signore vuole che il Concilio si faccia strada nella Chiesa. Gli storici dicono che perché un Concilio sia applicato ci vogliono 100 anni. Siamo a metà strada. Dunque, se vuoi aiutarmi, agisci in modo da portare avanti il Concilio nella Chiesa. E aiutami con la tua preghiera. Ho bisogno di tanta preghiera» (PAPA FRANCESCO, «Credo che il Signore stia chiedendo un cambiamento nella Chiesa». *Dialogo privato con i gesuiti dei Paesi baltici*, «La Civiltà Cattolica» IV 2018 105-113, q. 4040 20.10/3.11.2018. La citazione è a p. 111).

avanti.

3. Uno dei capisaldi della comprensione di sé che la Chiesa cattolica ha maturato nei quattro anni del concilio è, come è noto, il fatto di essere *popolo di Dio*. È possibile pensare e presentare la Chiesa ricorrendo a tante immagini ma la fedeltà al linguaggio biblico, e all'esperienza che dà ragione di questo linguaggio, ci chiede di riconoscere il peso decisivo dell'espressione "popolo di Dio".

Non è questo il momento per approfondire la teologia del popolo di Dio. Vorrei solo aiutare la preghiera, in questo inizio di Avvento, nell'anno pastorale che rimette il battesimo al centro della nostra attenzione e di quella delle nostre comunità. Pregando - di fronte al Padre, dimorando in lui, riconoscendoci sua dimora - domandiamo ciò di cui abbiamo bisogno per vivere. Il "pane quotidiano" che vi invito a chiedere nella preghiera di oggi è la capacità di gustare "il piacere di essere popolo". Suggestivo perciò di mettere al centro di questo tempo di preghiera una semplice invocazione, quasi una giaculatoria: *conferma in me, o Signore, nei miei fratelli preti e diaconi, nel vescovo, il piacere, il gusto di essere popolo*. Oppure, se necessario: *donami, o Signore, e dona ai miei fratelli preti e diaconi, e al vescovo, il piacere, il gusto di essere popolo*.

4. La formula "piacere di essere popolo" può sembrare sentimentale, quasi una melensaggine. Non è così. O, almeno, non è così che la intende papa Francesco, quando vi fa ricorso nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (nn. 268-274).

Oltre che da *Evangelii gaudium*, la nostra preghiera oggi può essere accompagnata e sostenuta da un cantico biblico assolutamente familiare, proclamato e cantato in tante occasioni, messo in musica da un gran numero di compositori, fra i quali, notissimo, Johann Sebastian Bach.

Ascolto 1°:

Magnificat in re maggiore di Johann Sebastian Bach, sez. 1-4.

5. Perché il *Magnificat*?

Le parole che il terzo evangelista pone sulle labbra di Maria formano un canto, il canto di una donna, prossima a diventare madre. Il canto di Maria non dà voce solo a sentimenti o a esperienza personali: è il canto di un popolo, *di una donna che è popolo*. Maria è "la figlia di Sion", è l'Israele che vede compiersi la promessa fatta ai padri.

Il *Magnificat* è anche il canto della creatura che corrisponde all'intenzione originaria del Creatore.

Recentemente il nostro don Giuseppe Trentin ha dato alle stampe una versione aggiornata, dopo la prima del 2005, di un libro dedicato a un gesuita tedesco Wilhelm Klein, morto nel 1996 a 107 anni. L'insegnamento di padre Klein, che di don Giuseppe è stato per molto tempo maestro e compagno di strada, venne consegnato più all'oralità che alla scrittura. Alcuni manoscritti ritrovati dopo la sua morte permettono però di riproporre il cuore del suo insegnamento: Gesù è *Dio in Maria*. «La "cosa" di cui [Klein] parlava e sulla quale non si stancava di richiamare l'attenzione dei discepoli era "il mistero di Maria", di una creatura pura e senza macchia nella quale il Creatore si è creato, si crea e continuerà a crearsi una natura umana»². Maria di Nazareth è, per così dire, il volto storico della creatura "originaria", non perché collocata in un lontano passato, ormai irraggiungibile, ma perché corrispondente all'intenzione di Dio. «Dio non ha creato il peccato. La sua creazione non è impura; è pura, senza macchia, fin dal principio (Gen 1,1), prima che la terra fosse (Pr 8,22ss)»³. È una prospettiva analoga a quella che ha guidato il progetto dell'affresco di Giusto de' Menabuoi che si vede nella cupola del Battistero della nostra Cattedrale, riportato in copertina del *Sussidio* per il nostro ritiro: la Vergine Maria è rappresentata in corrispondenza della

² G.TRENTIN, *Il principio Maira. Nuove prospettive dai manoscritti di Wilhelm Klein*, Cittadella, Assisi 2019, p. 49.

³ *Ibidem*.

scena della creazione, come figura che unisce ciò che è "al principio" con ciò che dà compimento alla storia (il Cristo *Pantokrator* benedicente)⁴.

Il Magnificat è il canto della "creatura pura" ed è insieme il canto di un popolo che vive nella storia, con tutte le impurità che di fatto la segnano. Il popolo che canta sa bene che esistono, al suo interno e al di fuori di esso, superbi, potenti, ricchi, umili, affamati. Ha anche fatto l'esperienza, almeno in qualche occasione, di un braccio potente che disperde i superbi, rovescia i potenti, rimanda i ricchi a mani vuote, innalza gli umili, ricolma di bene gli affamati. La storia del popolo non è giunta ancora a compimento, è piena di tensioni e di contraddizioni, ma nella storia è presente, come un seme che porterà frutto a suo tempo, la misericordia. Dio si ricorda della sua misericordia: è fedele alla sua promessa, per sempre, *di generazione in generazione*.

6. Il modo in cui Johann Sebastian Bach mette in musica il verso che dice «tutte le generazioni mi chiameranno beata» rappresenta "visivamente" la storia di un popolo che vive nello spazio e nel tempo, attraversando momenti tristi e gloriosi. Lo fa con la forza della musica, attraverso quella che un autorevole studioso di Bach, Alberto Basso, ha definito una «ossessionate iterazione» delle due parole *omnes generationes*.

Ecco perché è stata scelta questa intonazione del *Magnificat in re maggiore*.

C'è poi un altro motivo: lasciarsi aiutare nella preghiera dalla musica di un compositore luterano è anche un modo per sentirsi uniti *da un solo battesimo* con fratelli e sorelle che hanno vissuto e vivono la testimonianza cristiana con dottrine, linguaggi, stili, accentuazioni differenti da quelle che ci caratterizzano in quanto "cattolici" ("cattolici-romani")⁵. Sempre più oggi si è consapevoli che il cammino verso l'unità, mèta alla quale non possiamo rinunciare, può proseguire solo se diverse chiese e comunità ecclesiali sono disposte a scambiare tra loro i doni ricevuti nel corso dei secoli. Gli addetti ai lavori oggi ricorrono spesso alla formula "ecumenismo recettivo" per indicare questo "scambio di doni". Potrebbe essere una prospettiva utile anche per i rapporti fra le parrocchie della nostra diocesi, chiamate sempre più a "scambiarsi i doni": è una necessità, può diventare un orientamento consapevole, frutto di decisioni che guardano al futuro con fiducia, in un atteggiamento creativo.

La scelta di farci aiutare da Bach è dettata infine dalla spiccata capacità di questo musicista, come altri grandi artisti, di fare sintesi fra diverse tradizioni. Gli artisti, in genere, non costruiscono le loro opere cominciando da zero o annullando il passato: recepiscono, trasfigurano, re-inventano, guardando al presente e al futuro, il bene che ereditano dal passato.

La stessa cosa accade nella storia di un popolo.

7. Si sa che *popolo* è un termine tanto spesso frainteso. Oggi è assai diffusa, in Italia e in Europa, una interpretazione dell'idea di popolo in chiave identitaria ed esclusiva: è il fenomeno del "populismo".

Lo scorso 25 giugno un gruppo di esperti incaricato dalla Conferenza Episcopale Tedesca ha pubblicato un sussidio pastorale, uno strumento di lavoro, intitolato proprio *Resistere al populismo*. Alle comunità cristiane è chiesto di resistere al populismo inteso come un insieme di atteggiamenti e di progetti culturali, educativi, politici, economici che si basano su una logica di esclusione. Si legge nell'introduzione a questo documento: «Il populismo che ci sfida con i suoi tanti volti quotidiani si è inoculato profondamente nella società ... Ci preoccupa ... ancora di più constatate che le vedute e gli atteggiamenti populistici sono presenti nella nostra Chiesa: nelle comunità parrocchiali, nei gruppi e nelle associazioni ecclesiali. Siamo convinti che la nostra fede e la nostra tradizione cattolica in quanto Chiesa universale sono in contraddizione con le caratteristiche basilari del populismo. Pensiamo alla ... assoluta uguaglianza di tutti gli uomini in

⁴ Su questo ciclo di affreschi, cfr. A.M. SPIAZZI (cur.), *Giusto de' Menabuoi nel Battistero di Padova*, Lint, Trieste 1989.

⁵ La comunità luterana, a Lipsia, dove Bach lavorava come *Cantor*, pregava con il Cantico di Maria, in latino, nelle grandi solennità. Bach compose una prima versione del *Magnificat* per il Natale del 1723. La seconda versione, quella che ascoltiamo, risale agli anni tra il 1728 e il 1731.

quanto creature di Dio. Pensiamo al comandamento fondamentale dell'amore al prossimo che si estende anche a coloro che sono forse i più lontani e che, tuttavia, nel loro bisogno di aiuto, diventano nostri prossimi. In quale altro modo, del resto, dovremmo interpretare la parabola di Gesù del buon samaritano? E pensiamo, non da ultimo, all'aiuto indefettibile del nostro buon Dio [...] Ma è chiaro che la fiducia in questa presenza salvifica di Dio può anche cedere all'ansia per il futuro. Questa ansia a volte può riguardare il presente. Paralizza, fossilizza. Dobbiamo prendere atto di questa perdita di fiducia. E bisogna chiedersi che cosa ci ha condotti e continua a condurci a tanto. Non andiamo troppo lontano con degli appelli roboanti o con rimproveri che disturbano. Dobbiamo incoraggiare e rafforzare le nostre comunità, associazioni e istituzioni a mantenere spazi aperti in cui, oltre "le gioie e le speranze" anche queste forme di "tristezze e angosce" possano essere prese in considerazione»⁶.

Meditare sul nostro essere "popolo", sul "piacere spirituale" di essere popolo, può aiutarci a superare la logica esclusiva del populismo o quella, analoga, del tribalismo (oggi alcuni parlano di un diffuso "individualismo tribale", favorito dalle piattaforme *social*, per dire che sempre più gli individui si aggregano o vengono aggregati per tribù, ciascuna delle quali pensa allo stesso modo e consuma gli stessi prodotti). Il popolo non è una tribù o un insieme di tribù.

8. Val la pena segnalare che quando papa Francesco parla di "popolo" non ricorre in primo luogo a una categoria sociologica o a un concetto ideale. Lo ha dichiarato nella prima intervista a *La Civiltà Cattolica*: «Popolo non è una categoria logica, né è una categoria mistica, se la intendiamo nel senso che tutto quello che fa il popolo sia buono o nel senso che il popolo sia una categoria angelicata. No! È una categoria mitica, semmai. Ripeto: mitica. Popolo è una categoria storica e mitica. Il popolo si fa in un processo, con l'impegno in vista di un obiettivo o un progetto comune. La storia è costruita da questo processo di generazioni che si succedono dentro un popolo. Ci vuole un mito per capire il popolo. Quando spieghi che cos'è un popolo usi categorie logiche perché lo devi spiegare: ci vogliono, certo. Ma non spieghi così l'appartenenza al popolo. La parola popolo ha qualcosa di più che non può essere spiegato in maniera logica. Essere parte del popolo è far parte di un'identità comune fatta di legami sociali e culturali. E questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile, verso un progetto comune»⁷.

Sono temi presenti anche nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*.

Sono temi che ci sollecitano anche a tornare al Concilio Vaticano II e precisamente alla costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium*, al capitolo II ("De populo Dei"), nel quale la categoria di "popolo" appare come ben più di un'immagine o di una metafora.

"Popolo" dice la realtà di uomini e donne che, in tempi e luoghi diversi, hanno in comune una medesima chiamata, una stessa missione, uno stesso destino. Si legge al n. 13: «Tutti gli uomini sono chiamati a far parte del nuovo popolo di Dio ... Un unico popolo di Dio si inserisce dunque in tutte le nazioni (*gentes*) della terra ... il popolo di Dio non soltanto si raccoglie da popoli diversi, ma al suo stesso interno si compone di ordini diversi ... diversità di funzioni ... di condizioni o generi di vita ... chiese particolari ... A questa cattolica unità del popolo di Dio che prefigura e promuove la pace universale, sono dunque chiamati tutti gli uomini; ad essa in vari modi appartengono, oppure ad essa sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, e sia infine tutti gli uomini (*omnes universaliter homines*), che la grazia di Dio chiama alla salvezza».

Non scegliamo il popolo al quale appartenere: ci troviamo inseriti in una storia che ci precede, quella della Chiesa, quella della diocesi, della parrocchia o della comunità nella quale svolgiamo il nostro servizio, ma anche quella della società civile, dell'Italia, dell'Europa. In questa "appartenenza" riconosciamo non solo un dato di fatto o un destino, nemmeno una garanzia contro i rischi che derivano dalle trasformazioni con le quali dobbiamo fare i conti ogni giorno, bensì una chiamata e l'invito a fare quanto sta in noi perché questa storia prosegua anche come

⁶ Il testo dell'introduzione al sussidio *Resistere al populismo* si può trovare on line: www.settimananews.it/societa/resistere-populismo/

⁷ A. SPADARO, «Le orme di un pastore. Una conversazione con Papa Francesco», in PAPA FRANCESCO, *Nei tuoi occhi è la mia parola*, Rizzoli, Milano 2016, 16. Cfr. anche J.L. NARVAJA, «Il concetto "mitico" di popolo. Papa Francesco lettore di Dostoevskij», in *La Civiltà Cattolica* III 2018, q. 2033, 14-26. On line: www.laciviltacattolica.it/articolo/il-concetto-mitico-di-popolo

testimonianza della salvezza, del dono di vita che ci è offerto in Gesù Cristo.

Gustare il piacere di essere popolo non significa crogiolarsi al calduccio di un'appartenenza che dà sicurezza. È un piacere che nasce dalla scoperta di ciò che è comune, da ciò che ci unisce ad altri uomini e ad altre donne in questo tratto di storia che, per quanto complesso e disarticolato, è quello nel quale ci è dato di vivere e al quale ci è chiesto di dare il nostro contributo.

È il piacere che deriva dalla consapevolezza che che è possibile difendere, promuovere e valorizzare ciò che ci caratterizza - la nostra cultura, la nostra storia, le nostre tradizioni, ma anche la nostra identità ministeriale - senza lasciarci dominare dalla logica dell'esclusione⁸.

9. Il "piacere" non ci esonera dalla fatica e dalla sofferenza.

Ci sono momenti, nella vita di un prete, di un diacono, di un vescovo in cui l'essere popolo è motivo di sofferenza. Può causare sofferenza vedere che nel popolo di Dio ci sono persone più buone e più sante di me. Oppure constatare che, nonostante tutti gli sforzi di una vita impegnata nel ministero, tante persone sembrano non fare un passo in avanti verso la maturità cristiana. Fanno soffrire le chiusure, la burocratizzazione dei rapporti, i tradimenti, l'indifferenza.

La sofferenza non annulla di per sé il piacere di essere popolo, se questo piacere è *spirituale*: un piacere che nasce dall'azione dello Spirito e dalla certezza (di fede) che lo Spirito agisce, che lo si veda o meno.

Certo, a volte abbiamo bisogno anche di un piacere che coinvolga anche i sensi esteriori, di quel piacere che nasce dal vedere il bene *in atto*. Non è sempre facile cogliere questo bene ma spesso si tratta di aprire gli occhi (la Giornata Mondiale del Volontariato, che oggi celebriamo, ci indica una direzione verso cui puntare lo sguardo), di non lasciarci vincere dall'abitudine, dalla noia, da una stanchezza dello spirito che ha ben poco di "spirituale".

Siamo qui per formulare una richiesta nella preghiera: *donami, o Signore, e dona ai miei fratelli preti e diaconi, e al vescovo, il piacere, il gusto di essere popolo.*

Già il fatto di essere insieme - come popolo - è una risposta a questa invocazione

Ascolto 2°:

Magnificat in re maggiore di Johann Sebastian Bach, sez. 5-12.

⁸ Alcuni stimolanti riflessioni sul tema dell'identità e del significato di ciò che è "comune" si possono leggere in un paio di recenti saggi di un filosofo e sinologo francese, Francois Jullien, il quale, senza riconoscersi esplicitamente nella fede cristiana, cerca di mettere in luce e valorizzarne alcune "risorse": J. JULLIEN, *L'identità culturale non esiste. Ma noi difendiamo le risorse di una cultura*, Einaudi, Torino 2018; ID., *Risorse del cristianesimo. Ma senza passare per la via della fede*, Ponte alle Grazie, Milano 2019.